

**Nostro servizio**

LONDRA — Graham Greene potrebbe ritenersi fortunato col cinema. Una trentina dei suoi libri sono stati portati sullo schermo, incluso il dottor Faustus in Cinema, presentato in anteprima al National Film Theatre di Londra dove Greene ha inaugurato un minifestival di film tratti dalle sue opere. È un omaggio per il suo ottantesimo compleanno dal mondo del cinema che lo ha trattato male, malissimo. Tutti traditori, o quasi. Tanto per cominciare, la definizione «uno sguardo a Greeneland» non gli piace: «Descrivere il mondo così come lo vedo. Viene chiamato Greeneland dalla gente che non conosce i paesi di cui parlo».

Era qui, sempre all'NFT, nel gennaio del 1970, una delle sue rare apparizioni in diretto contatto con il pubblico, e già allora lo abbiamo condannato un adattamento dopo l'altro. Molto gelido, abito grigio, solitario al mignolo, sospirò una litania di educatissimi impropri. Quattordici anni dopo, preceduto dall'avvertimento che si sarebbe limitato a rispondere alle domande, niente discorsi, torna a dichiararsi irrevocabilmente deluso dal cinema. Ha addirittura chiesto che fossero esclusi dalla rassegna Orient Express, e il fattore umano. Li ritiene intollerabili. Avrebbe voluto farne scartare altri otto che considera cattivi. Gli organizzatori hanno dovuto mettere le mani avanti: Greene minacciava di far saltare la manifestazione. Cosa gli hanno fatto?

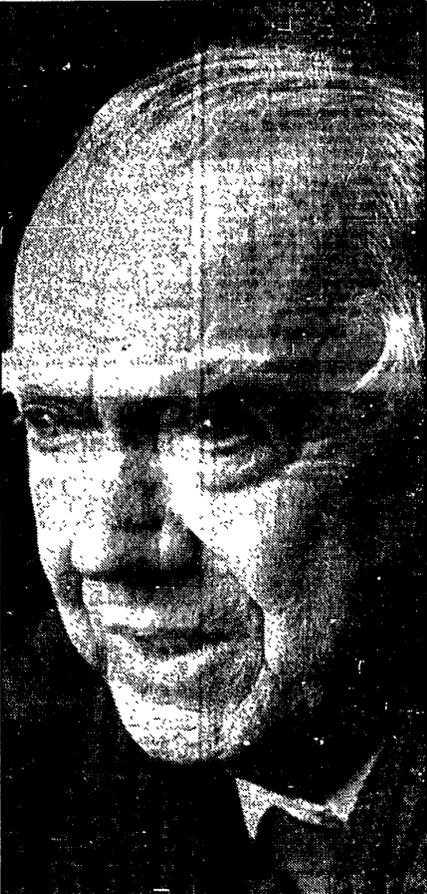
Brutti, bruttissimi adattamenti. Forse il più indicativo è quello di *Il nocciolo della questione*, scritto da Guy Elmes nel 1953 per la distribuzione in Italia col titolo *The Mau Mau Story*. Il Mau Mau faceva notizia all'epoca — ha detto Elmes all'autore del libro uscito in questi giorni *Travels in Greeneland*. «Mi si è detto che Trevor Howard è un far da poliziotto. Non c'era il dio di Greene, ma il Mau Mau. Greene non mi ha mai perdonato». Lo stesso accadde con Joseph Mankiewicz con *Un americano tranquillo* trasformato in propaganda per la politica americana in Vietnam mentre il libro tendeva a dire il contrario. Intollerabile, secondo Greene, anche *Il potere e la gloria* in cui John Ford si prese la libertà di un ritaglio al poliziotto anziché al prete, non un dettaglio da poco. Quanto a Otto Preminger: «Comprò *A Burnt Out Case*, ma non ne fece nulla. Dopo aver visto il fattore umano, ringraziò il cielo che l'idea andò a un altro».

Ma qualche film deve pure esserci che non l'ha tradito. Sì, ma bisogna tornare a *Il terzo uomo* e *Idolo infranto* di Carol Reed. «Io e Reed lavorammo in stretta collaborazione. Abitavamo nello stesso albergo, io mi alzavo presto e scrivevo, all'ora di pranzo si discuteva il risultato». È contento di concedere che la famosa scena in *Idolo infranto* in cui l'interrogatorio della donna sospettata di omicidio viene interrotto dall'orologio, è un'idea di Reed. O di rievocazione. Il terzo uomo, la frase più famosa di tutte è di Orson Welles: «In Italia hanno avuto i Borgia: sangue, terrore e morte, ma sono emersi Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento».

In Svizzera, hanno avuto 500 anni di amore fraterno e democrazia e cos'hanno prodotto? L'orologio a cucù». E non importa se il formidabile finale con Alda Valli che si allontana dopo il funerale è ancora una volta Reed che cambia il testo di Greene. L'importante è che esisteva una base di collaborazione e di rispetto. Un po' come è avvenuto nell'ultimo film in cui si è vero — il dottor Reed — il ricordo di un come nel libro, viene lasciato vivere al suono di una tromba, ma in compenso quanta cortesia e comprensione da parte di James Mason, nel suo ultimo ruolo, estremamente umano e patetico. «Il suo interesse interpretazioni che lo hanno offeso. Non ha ancora visto, né intende vedere (gli basta quello che ha saputo), *In viaggio con la zia*. Elizabeth Taylor? «Un disastro». *Rebelle* è un film di cui ho disdetta dell'ultima visita all'NFT e lo ripete oggi.

Greene ha ottant'anni, significa 50 anni di cinema. Cominciò negli anni Trenta come critico e il suo stile letterario rimase influenzato dall'occhio della macchina da presa. «Quando descrivo una scena, non lo faccio come se la fotografassi, da fermo, ma come se mi trovassi dietro una cinepresa, in movimento. Autori come Walter Scott si registrarono e furono dalla pittura a hanno costruito degli sfondi statici, nel suo caso, simili ai dipinti di Constable. Io scrivo con la macchina da presa, seguo i personaggi e i loro movimenti. Così il paesaggio si muove. Quando scrivo, mi sto per guardare il porto, la mia testa si muove, il battello si muove, non è così?».

Eminentemente filmabile, eppure così elusivo, il materiale di Greene sembra destinato a sfuggire ai registi. «I risultati sono molto pregevoli, nonostante il lapidario giudizio dell'autore. Forse la difficoltà principale risiede nel dar concretezza alla «teologia di Greene», quel peculiare interesse che l'autore ha con la questione morale nel rapporto fra uomo e società».



Graham Greene: lo scrittore inglese compie oggi ottanta anni

**Londra festeggia gli ottant'anni dello scrittore con una rassegna di film tratti dalle sue opere. Ma lui non ama queste «spy story» e dice: «Non mi hanno capito»**

# Le spie che tradirono Graham Greene

rapporto spesso esacerbato non solo da una complessa preoccupazione con la convivenza umana in generale, ma dalla dimensione così storicamente attuale che oggi si può quasi definire terza mondiale. Quindi i temi ricorrenti: la tirannia e l'ingiustizia, i movimenti di liberazione, la guerriglia. Su tutto gravita il senso di una colpa storica, la peste del figlio dell'imperialismo anglosassone tormentato dal desiderio di redenzione, spesso e volentieri clinicamente allungato dall'ingrigo gettato come salvagente in una buona misura di alcool. Ne è un buon esempio il recente *Il console onorario* che per altro non è riuscito a catturare la profondità del contatto conflittuale con la realtà del mondo, a dare spietato e spietato interesse all'analisi domestica nel rapporto fra il console e la prostituta.

Per l'effetto atmosferico più fedele a Greene bisogna tornare al film noir *Il terzo uomo* di Carol Reed, dove il suo interesse risiede sull'orlo estremo delle cose, di Browning. Il senso del rischio che in gioventù lo fece giocare alla roulette russa lo ha portato nei punti più caldi del mondo: il Kenya dell'emergenza, la Cuba di Batista, il Vietnam, con risultati spesso controversi. È soddisfatto che il suo ritratto di Haiti sotto il regime di Duvalier gli abbia fruttato una tirata anti-Greene: «Un passo perduto che scrive sui comizi». Dopo la recente esperienza domestica con *J'accuse* è tornato al Centro

**Nostro servizio**

PARIGI — Una serata inaugurata da un po' pesante di «ufficiatà» — vi abbiamo cercato invano un accento di pietà pasoliniana, di commovente vera che avrebbe giustificato il resto — ha fatto ieri sera da esordio, al Centro Georges Pompidou, a una serie di incontri, dibattiti, mostre, spettacoli teatrali, letture di poesia e riprese cinematografiche che Farigli dedicò, per tre mesi consecutivi, alla vita e all'opera di Pier Paolo Pasolini.

Il titolo generale di questa «sommà» inusitata che si vuole «non commemorativa» (si tratta — ha detto giustamente qualcuno — di tentare una lettura globale di tutto Pasolini) non «sopra» una seconda volta? «Con le armi della poesia: titolo felice se mai ce n'era uno capace di globalizzare ciò che Pasolini ha tentato prima di tutto come poeta, e poi come narratore, cineasta, uomo di teatro, polemista, saggista, pittore. E la felicità del titolo ci è stata confermata nelle presentazioni dell'intero ciclo pasoliniano fatto, appunto ieri sera, da Bernardo Bertolucci, Ettore Scola, Enzo Siciliano e Jean Pierre Faye, alla presenza del ministro della Cultura Jack Lang che qualche ora prima, nei saloni del suo ministero, aveva consegnato a Laura Betti le insegne di «commandeur» delle arti e delle lettere. Ma non dobbiamo dimenticare, per l'equilibrio di questa serata inaugurata, la protezione dell'inedito di Pier Paolo Pasolini «Che cosa sono le nuvole» (con Totò, Ninetto Davoli e Laura Betti nei ruoli di Iago, Otello e Desdemona) e il «numero unico» di Vittorio Gassman in «Affabulazione».

Non sappiamo fino a che punto questo cerimoniale fosse in armonia con l'occasione che l'aveva provocato, vogliamo dire con le giornate pasoliniane e con la personalità di Pasolini. Se non sbagliamo, ci sembra che proprio Laura Betti avesse manifestato tempo fa questo proposito di un suo rammarico di «contribuire» a una cosa che Pasolini non avrebbe voluto, la sua «ecumenizzazione». Speriamo con lei che non si tratti di questo e pensiamo soltanto che la «ministerializzazione» dell'avvenimento sia stata una necessità formale, un dovere del padrone di casa.

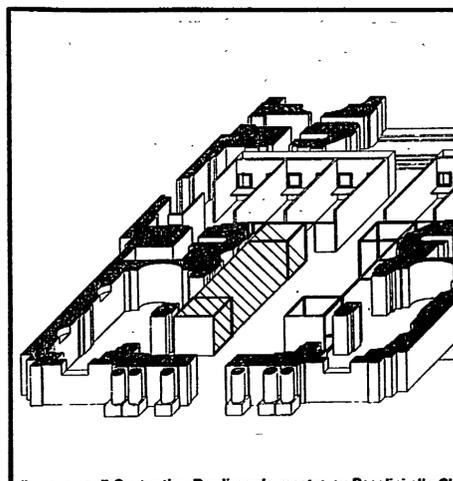
Questo detto, per la cronaca, e per dare una rapida idea dell'eccezionale arco di forze e di istituzioni culturali che ha organizzato questa indagine su Pasolini (non riusciamo proprio a scrivere né «commemorazione», né «celebrazione») dobbiamo aggiungere ancora qualcosa sul programma: *Dieci dibattiti* tra ottobre e dicembre, centri su «La strategia della trasgressione», «Il corpo poetico», «Modernismo-antimodernismo», «Il lavoro della letteratura», «Il lavoro della letteratura», «Il guardiano della lingua», «Proposte per una biografia», «Il processo», «La forma dello sguardo», «Figuratività e figurazione», «Il teatro in testa», «Della traduzione»; *due spettacoli musicali*, il primo di Giovanna Marini («A Pier Paolo») e il secondo di Gianni Flori («Amado mio»); *una esposizione di pitture e disegni di Pasolini* ordinata da Giuseppe Zigaina; *le due versioni di «Calderon»* filmate da Pressburger e da Ronconi; *«Jorgia»* presentata dallo Stato; *una mostra di disegni e uccellini* dal Collettivo di Parma. E per la partecipazione di personalità culturali italiane e francesi ai dodici dibattiti di cui si è detto ci siamo rinfusa i nomi di Giovanni Spadolini, Massimo Cacciari, Anna Zanolini, Franco Duoro, Christian Prigent, Alberto Arbasino, Silvana Ottieri, Gianni Scaila, Attilio Bertolucci, Peter Handke, Tullio Di Mauro, Lino Micciché.

«Ecco dunque, a quasi dieci



**Tre mesi di dibattiti, mostre e spettacoli: ecco l'omaggio della cultura francese ad un poeta poco studiato e tradotto. Purché non resti solo una celebrazione**

# Parigi scoprirà Pasolini?



Il progetto di Costantino Dardi per la mostra su Pasolini alla Chapelle de la Sorbonne di Parigi

# Una chiesa per raccontare PPP

«Una coltre di primule. Pecore contro luce (metta, metta, Tonino), il cinquanta, non abbia paura che la luce sfondi — facciamo questo carrello contro natura). L'erba fredda tiepida, gialla tenera, vecchia nuova — sull'Acqua Santa. Pecore e pastore, un pezzo di Masaccio (provi col settantacinque, e carrello fino al primo piano)».

Il testo delle *Poesie mondane* del 1962 accompagna e commenta la mostra dedicata a figuratività e figurazione nel mondo poetico di Pier Paolo Pasolini, che si aprirà a Parigi alla Chapelle de la Sorbonne, il 26 novembre prossimo.

Una mostra che raccoglie i costumi di Tirielli e Tosi per Medea ed i lontani schizzi di paesaggio di Casarsa, fotografie di scena dal *Decamerone* accanto ai ritratti di Ninetto Davoli, Laura Betti o Andrea Zanzotto, il set del *Vangelo* e gli appunti per un saggio, cercando di restituire, attraverso la trama delle immagini, il ruolo che la figurazione ha avuto in Pasolini, tra le armi della poesia.



Pier Paolo Pasolini fa rifornimento di benzina all'aeroporto di Orly. Nel tondo lo scrittore, ucciso nel 1975, accanto all'attrice Laura Betti

# Parigi scoprirà Pasolini?

anni dalla sua tragica morte, che Pasolini «sarca» a Parigi in fanfara, come si dice qui, cioè con tutti quegli onori che raramente la capitale francese e la Francia sogliono attribuire ad un uomo di cultura straniero, vivo o morto poco importa. Un avvenimento.

Pasolini era noto fin qui in Francia, e non solo in Francia, come ha notato Giovanni Raboni, «più come cineasta che come poeta, narratore, saggista, critico, drammaturgo, polemista». E ciò non può sorprendere: «Pasolini non è un poeta, e in particolare un poeta «civile» e «italiano» come Pasolini, costituisce una barriera che è data a pochi iniziati di supereroi. Popolarizzarlo poi è quasi impossibile. Ma il fatto che praticamente tutti gli aspetti dell'attività creativa di Pasolini siano rimasti sin qui nell'ombra, fatte le solite e necessarie eccezioni, va anche addebitato alla sordità cronica della cultura francese nei confronti delle culture extra-nazionali, a quella autosufficienza o autarchia del pensiero per cui tutto ciò che non nasce o non passa per Parigi e non ne riceve il carisma, non esiste o ha vita effimera: salvo poi a scoprire, con dieci o vent'anni di ritardo, che anche in Germania o in Italia, in Spagna o in Inghilterra, c'era gente che pensava e creava. Ed allora si corre al grande recupero, all'assimilazione e non di rado (penso ai nuovi filosofi) alla rielaborazione più tardi rilanciata come puro distillato dell'esperito nazionale.

Il pensiero di Pasolini, il suo modo di pensare, il suo modo di essere, il suo modo di vivere, la propria crisi senza mai rinunciare a battersi per una società migliore. Che poi tutto ciò scaturisse anche dal populismo, dall'esistenzialismo, dal romanticismo di Pasolini, con il suo tempo Alberto Moravia, ed anche dalla memoria poetica della sua Arcadia contadina ormai «consumizzata», non può che arricchire il significato del simbolo ed evitare l'immanentismo. Il che, in ogni caso, ci sembra difficile per Pasolini, anche con tutti i balsami di cui è capace non tanto la cultura in sé, quanto l'industria culturale.

schierebbe di ridursi, come appunto temeva Laura Betti, ad una gigantesca ecumenizzazione del poeta con la benedizione arcivescovile di Jack Lang.

Al centro, insomma, c'è la scelta non di un mito ma di un simbolo e di ciò che questo simbolo può avere di positivamente esemplare sul piano storico culturale, per fare i conti con lo stato attuale dell'intellettuale e del suo modo di collocarsi di fronte alla propria crisi e alla crisi della società. È il paese di Julien Benda e della «Trahison des clercs» insomma che prende il «clero» Pasolini come colui che, pur nelle sue molteplici controzioni, non ha tradito il proprio impegno civile, che anzi è andato in fondo ad esso fino alla morte. E c'è tutto un discorso da sviluppare, a questo proposito, sulla originalità di questo impegno che non è soltanto il tradimento e il «engagement» politico, quel rapporto temporaneo con il partito comunista, che è stato quasi codificato da Sartre e da tanti altri intellettuali della «rive gauche» in Francia ma che diventa a partire dal boom economico italiano — trasgressione, radicalità, sovversione, col rischio di apparire non impegno o disimpegno nella violenza della polemica o della provocazione contro il razionalismo e il «moderno», i suoi rapporti col potere.

È in questo senso, ci sembra, che trovano la loro ragione d'essere certi temi di dibattito come «la strategia della trasgressione», come «modernismo e modernismo», come «il corpo poetico», cioè un itinerario di ricerca non mitologica, fortunatamente, e non letteraria, ma tendente a riproporre ogni volta l'impegno civile di Pasolini, il suo modo di essere e di vivere, la propria crisi senza mai rinunciare a battersi per una società migliore. Che poi tutto ciò scaturisse anche dal populismo, dall'esistenzialismo, dal romanticismo di Pasolini, con il suo tempo Alberto Moravia, ed anche dalla memoria poetica della sua Arcadia contadina ormai «consumizzata», non può che arricchire il significato del simbolo ed evitare l'immanentismo. Il che, in ogni caso, ci sembra difficile per Pasolini, anche con tutti i balsami di cui è capace non tanto la cultura in sé, quanto l'industria culturale.

Siccerà  
Sul Nuovo Zingarelli c'è.  
Siccerà è una delle tante parole arcaiche che potete trovare tra i 127.000 vocaboli del Nuovo Zingarelli, il vocabolario più classico, il più moderno, il più completo, il più venduto.  
Parola di Zanichelli

Alfio Bernabei

Costantino Dardi